

astronomia

UN BRACCIO DELLA VIA LATTEA LUNGO 77.000 ANNI LUCE
La scoperta di un lunghissimo braccio esterno della spirale della Via Lattea, mai avvistato prima, costringerà gli astronomi a ridisegnare, dopo 50 anni, la carta stellare della nostra galassia: a quanto scrive la rivista «New Scientist» nel numero in distribuzione sabato prossimo, un arco di idrogeno lungo 77.000 anni luce e spesso alcune migliaia di anni luce è stato «avvistato» dai radio-telescopi degli astronomi dell'Australia National Telescope Facility a Epping, nel Nuovo Galles del Sud. La ricerca sarà pubblicata su «Astrophysical Journal Letters».

cultura e impresa

SOTTO IL SEGNO DI TELECOM: FILOSOFI E POETI RIFANNO IL VIAGGIO IN ITALIA

Oreste Pivetta

La Telecom di Marco Tronchetti Provera si sta offrendo anima e anima alla cultura. Per il corpo, che è la parte sostanziosa, si vedrà. Dopo gli incontri ravvicinati con Dante, grazie alla voce suadente di Vittorio Sermoni, la società telefonica, memore della sua storia nazionale, si redistribuisce lungo la penisola, organizzando quattro città-eventi, quattro incontri con il sapere in altrettanti luoghi splendidi (per le memorie e le bellezze che sopravvivono). Cominciamo il viaggio in Italia a Cosenza, a proposito di «Utopia e Eresia», proseguendo a Perugia («Spiritualità e Poesia»), poi a Trieste («Inconscio e Psicanalisi»), concludendo a Ferrara (naturalmente con «Metafisica e Mistero»). Un progetto davvero fastoso (inventato da Andrée Ruth Shammah), che in parte già si conosce, in parte si sta arricchendo. Le date di

Cosenza saranno il 21, 22 e 23 maggio, utopia ed eresia, nella terra di Tommaso Campanella e di Gioacchino da Fiore e dell'Accademia cosentina. Per questo il percorso filosofico si presenta allettante, intrigante aperto da Emanuele Severino, che spiegherà le categorie di utopia ed eresia (una sinteticissima *lectio magistralis* abbiamo già ascoltata durante la conferenza di presentazione), seguiranno altri o filosofi o studiosi della filosofia, come Giulio Giorello, Vladimir Zelinskij, Marc Augé, Pedrag Matvejevic, Tzvetan Todorov, Zygmunt Baumann. Dal mondo delle idee a quello della rappresentazione, il teatro (da Moni Ovadia che racconta l'utopia di Majakovskij e di Babel a Carlo Rivolta nell'*Ultima predica di Gerolamo Savonarola*), al cinema (un po' a caso, tra *I cannibali* di Liliana Cavani a *Odissea nello spazio*, da *Zabriskie Point*

Guerre Stellari), alla musica. Si scade ovviamente nelle lettere contemporanee e si risale con le visite tra le forme antiche di Cosenza.

La stessa traccia si ritrova negli appuntamenti di Perugia (4-6 giugno), Trieste (24-25-26 settembre), Ferrara (dal 20 al 24 ottobre), ovviamente ogni volta prevalendo una cosa sull'altra o un autore sull'altro: la grande poesia di Francesco o di Jacopone da Todi, quella moderna di Derek Walcott o di Mario Luzi, la letteratura di Saba, Svevo, Joyce, i poemi di Ariosto e Tasso, la pittura di De Chirico, la tradizione religiosa... A Ferrara toccherà dunque chiudere il viaggio. E per la fine annunciano, oltre al resto, qualcosa di misterioso, che per ora non si dice, ma sarà un concerto di Claudio Abbado.

Magnifico programma, dunque, annunciato dalla

pubblicità su tanti giornali (non finora sull'*Unità*, ma c'è sempre tempo): un libro in azzurro tra due fette di pane. Il senso si capisce: l'alimento dell'anima è la cultura. La Telecom fa la sua campagna interpretando in questo modo una storia vecchia e adesso di moda, che si definisce «responsabilità sociale dell'impresa», in una società che ha sempre bisogno di un'etica e di una morale. Negli anni sessanta Adriano Olivetti interpretò in modo coraggioso il tema, promuovendo cultura e soprattutto sperimentando sul campo (ad esempio, per non allontanarci troppo dalla prima tappa del viaggio, Cosenza, studiando un piano urbanistico per la Basilicata). Peccato che nel viaggio della Telecom manchi la quinta tappa dedicata all'Italia per quella che è e per quella che potrebbe diventare. Magari con un po' d'utopia e qualche rischio.

Manoscritto ritrovato dall'orrore dei lager

Ne «Il Quaderno nero» il grande giornalista Giovanni Giovannini racconta la prigionia in un campo nazista

Tonino Cassarà

Il mare dal colore madreperlaceo, lattiginoso, solo lievemente dorato dal pallido sole autunnale. Si nuota piano, quasi si tema di rompere col rumore ed il corpo che si sposta, l'incanto del silenzio che regna assoluto sul golfo. Qua e là qualche corpo di donna si offre nudo alla calda carezza del sole. Il profumo di fiori dei colli di Grasse si fonde a quello più acuto di Lavin o di Chanel. Mare e cielo, nell'incerta luce del crepuscolo, sembrano un tutto unico. Un tutto in cui l'animo umano si abbandona dolcemente e si oblia. L'immagine potrebbe essere quella offerta da una guida turistica che voglia sponsorizzare le delizie della Costa azzurra, e si potrebbe crederlo se solo poche righe prima l'autore non avesse scritto: «I rapporti con la popolazione francese sono buoni: non che ci amino ovviamente; ma sono terrorizzati all'idea di vederci partire ed essere sostituiti da truppe tedesche». È l'Otto settembre 1943, e «nell'incapacità e nel tradimento crolla il vecchio esercito italiano», questa triste considerazione il caporal maggiore Giovanni Giovannini, la affida al suo diario, un quaderno dalla copertina nera, che lo seguirà, dal settembre del 1943 all'aprile del 1945, per venti lunghissimi mesi, dalla delizia della costa francese fino agli orrori dei campi per internati, allestiti dai nazisti, nel Terzo Reich sempre più bisognoso di manodopera per mandare avanti una macchina da guerra che tanto più si avvicinava alla fine tanto più diventava crudele.

Quel diario, che, dice Giovannini, «era costato sacrifici e rischi impensabili, per me e per i miei compagni che mi aiutavano», ora è diventato un libro, che Scheiwiller manda in libreria in questi giorni e non a caso si chiama *Il Quaderno nero*. Tornato a Torino, nel maggio del 1945, Giovannini si dedica completamente al lavoro che in breve tempo gli permetterà di diventare una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano; di quei venti mesi passati nei campi di Hitler non vuole parlare, «almeno non in modo plateale». Così il diario finisce dimenticato su uno scaffale dove, Mario Grandinetti, nipote acquisito e storico del giornalismo, «lo ha ritrovato sistemando le carte di quegli anni e, con pazienza certissima, si è preso la briga di trascriverlo», permettendo a quelle memorie di vedere la luce e di raccontarci con semplicità il pezzo

Il diario scritto tra il settembre '43 e l'aprile '45 è stato riscoperto e trascritto da Mario Grandinetti ed esce da Scheiwiller

di guerra alla quale l'autore assiste personalmente.

Il Quaderno nero, al di là delle sue incredibili vicende, scritto e salvato per quasi due anni tra prigionie, evasioni e bombardamenti, non rivela fatti strabilianti che possano aprire nuovi campi di ricerca storica, ma ha il raro pregio di fornire una serie di immagini che se ne stanno quasi sospese, non pretendono di essere storia, e proprio per questo si inseriscono e si trasformano nel racconto dei grandi eventi che segnarono così drammaticamente il destino di milioni di persone. Giovannini ha una formazione subalpina, si è laureato in legge nell'Ateneo torinese solo due mesi prima dell'8 settembre 43. A Torino aveva frequentato con passione le lezioni di Grosso, «uno

che esordiva sempre imprezando contro quelli che volevano introdurre un nuovo diritto: era un vero antinazista che non faceva nulla per nascondere. Poi si andava ad ascoltare Luigi Einaudi, e anche lui non è che classe i suoi veri sentimenti nei confronti del fascismo. Conoscere gente come Antonicevich, ti portava ad avere il bisogno di scrivere e descrivere ogni cosa, soprattutto se eri uno scribacchino nato». Così, quando, l'8 Settembre, si consuma anche sulla Costa Azzurra il dramma dell'esercito italiano, abbandonato dai suoi vertici, senza direttive e ben presto disarmato dai tedeschi, il giovane avvocato, il caporal maggiore Giovannini, non vuole perdere nulla di quegli eventi, di quelle sensazioni forti e dà spazio al suo bisogno di «scrivere e descrivere ogni

cosa» affidandola al suo quaderno nero. Dalla stazioncina di Grasse parte un treno lunghissimo sul quale sono stati caricati migliaia di giovani che, alle tre «alternative offerte: O restare a combattere per la Germania, o restare a lavorare per la Germania, o essere trasportati in Germania come prigionieri di guerra», hanno risposto con treccini neri: «tre No!» condivisi dalla quasi totalità dell'esercito italiano che in questo modo diceva un «No!» chiaro al nazifascismo e dava il via a quella che Alessandro Natta chiamerà «L'altra Resistenza», una resistenza muta che pure levò al Reich e alla Rsi quasi 700.000 uomini.

Il viaggio per la Germania è paragonato a quello dantesco verso l'inferno, ma Dante nel Diario compare più volte e gli dà un

leggero tocco di poesia anche nelle situazioni più tristi che, Giovannini, da cronista nato, riesce a raccontare con distacco come se parlasse di un altro. Al campo i soldati italiani sono accolti dal sarcasmo degli altri prigionieri: «Tienes, tienes! Les voilà enfin les fascistes», e, al pari dei russi, sono privati della tutela della Croce Rossa perché per i nazisti quegli italiani non sono altro che «traditori». In questa situazione, Giovannini, da toscancaccio indomito, tira fuori le sue armi di giovane colto per sopravvivere con l'intelligenza e l'ironia in un mondo dove può bastare un nonnulla per soccombere. Anche la fortuna lo aiuta: la fortuna di conoscere le lingue che danno dignità anche di fronte all'aguzzino; la fortuna di essere nello stesso gruppo del figlio di un

«esportatore di agrumi che aveva il partner tedesco proprio nella città dove era situato il campo», questo significava avere ogni tanto patate e cipolle «che furono determinanti per integrare la magrissima dieta del campo di lavoro».

Nel Diario le scene di crudeltà gratuita si alternano a quelle di insperata e quasi evangelica bontà. La crudeltà «ha il volto di una giovane donna con le trecce bionde, non quello duro dei kapò, o delle SS, o del soldato tedesco che mi maltratta», la donna è al balcone e guarda i prigionieri, fa cenno di avvicinarsi e si diverte a far scendere diverse volte un cestino pieno di cibo fino alle mani protese degli uomini affamati che non riusciranno neppure a toccarle. Ma, ha anche il volto degli indiani sikh, che sono sempre alla ricerca di giovani coi quali soddisfare i loro istinti più bassi e propongono: «io dare a te pacco, tu dare a me culo». Eppure succede che dopo un fallito tentativo di fuga, un maresciallo tedesco ordina ai suoi soldati non di frustare i fuggitivi ma di lavargli i piedi con acqua tiepida. Giovannini annota: «Di fronte ai tedeschi mi trovo sempre in questa alternativa: li odio se ci maltrattano, ma mi irrito quando vogliono elargire una loro sorta di teutonica bontà». Siamo nel bel mezzo della guerra, eppure nel diario sembra lontana, e nel punto focale del racconto se ne vedono solo gli effetti, anche sui civili tedeschi che, Giovannini descrive con compassione, quasi fosse uno di loro «molta gente dorme in un rifugio allestito sotto la piazza, soprannominata «la piana della desolazione», e non manca di ricordare con tristezza le «bambine tedesche, forse una volta graziose, trasformate: il volto indurito dalla fatica, goffe nelle sporche tute blu che si incrociano coi prigionieri russi». E fra i prigionieri russi vi è «una figurina in camicia bianca»; si tratta di Larissa, la studentessa in medicina che assiste i prigionieri come infermiera. Con lei nasce una tenerissima e commovente storia d'amore platonico. Dopo il rientro in Italia, alla fine della guerra, Giovannini ormai cronista della *Stampa* prova inutilmente a farsi mandare in Germania nella vana speranza di trovare la donna amata, fino a quando una lettera gli leva ogni speranza di poterla trovare ancora in vita e «da allora c'è sempre il rimpianto di non aver fatto l'impossibile per poterla salvare».

Il Quaderno nero sarà presentato, nella Sala Blu del Salone Internazionale del Libro di Torino il 10 maggio alle ore 16.00.

Scene di una dura vita quotidiana in cui gesti di crudeltà gratuita si alternano a quelli di insperata bontà

ecco la foto dell'anno



Un uomo iracheno che conforta suo figlio all'interno di un centro raccolta per prigionieri di guerra. È questa l'immagine - che pubblichiamo qui sopra - della foto dell'Anno 2003 scelta dalla «World Press Photo». A scattarla a Najaf in Iraq il 31 marzo 2003 è stato Jean-Marc Bouju, fotografo francese dell'Associated Press. Questa foto, insieme ad altre 200 circa, sarà visibile nella mostra «World Press Photo - Fotografia e Giornalismo» che si inaugura oggi a Roma presso il Museo

«World Press Photo»
A Roma un anno d'immagini

di Roma in Trastevere e che farà dopo il 30 maggio il giro del mondo. Il Premio World Press Photo è uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogior-

nalismo. Ogni anno, da 47 anni, una giuria indipendente formata da esperti è chiamata ad esprimersi sulle migliaia di immagini inviate da ogni parte del mondo alla World Press Photo Foundation di Amsterdam da fotogiornalisti, agenzie, quotidiani e riviste. La giuria del 47° concorso World Press Photo 2004 ha dovuto selezionare 63.093 fotografie, inviate da 4.176 fotografi di 124 paesi e ha premiato 62 fotografi, per 10 categorie diverse, provenienti da 23 nazioni.

CGIL

LA CGIL E IL NOVECENTO ITALIANO

Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro

La videocassetta racconta un secolo di lotte, di militanza, di passioni e di sacrifici, vissuti dai lavoratori per difendere la propria dignità ed estendere i propri diritti. Il documentario, realizzato dal regista **Odino Artioli** con la consulenza storica della **Fondazione Giuseppe Di Vittorio**, attraverso un uso sapiente di fotografie, filmati d'epoca e materiale inedito, ripercorre le tappe salienti che hanno caratterizzato la storia del sindacato nel Novecento italiano, dai primi scioperi di inizio secolo alla mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e alle lotte del «biennio rosso», dall'avvento della dittatura fascista alla lotta di Resistenza, dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla mobilitazione studentesca e operaia del 1968-1969 ai tre milioni di manifestanti del Circo Massimo del 23 marzo 2002.

in edicola con **l'Unità** a soli **4,90 euro** in più



www.edesseonline.it